

Alla ribalta

**SALUZZO (CN)
AL VIA UVERNADA CON
MUSICHE E DANZE OCCITANE**

Dal 27 ottobre al 5 novembre a Saluzzo (CN) si terrà la settima edizione della rassegna di musica folk occitana Uvernada, che quest'anno vedrà anche il lancio del nuovo disco dei Lou Dalfin, formazione di maggior fama della musica e della cultura occitana in

Europa (Targa Tenco nel 2004 per *L'òste del diav* nella categoria "Dialeto"). L'Uvernada è il culmine di Occit'amo Festival, rassegna itinerante che durante i mesi estivi porta le sonorità popolari nelle valli delle Terre del Monviso. Il festival si muove tra

artigianato, liuteria un ciclo di conferenze sulla lingua occitana. È anche un viaggio nella storia della Valle Vermentina, attraverso musicisti e cantastorie occitani, brani e danze che travalicano le montagne. [visitsaluzzo.it](#)

TRITTICO FELICE PER OTTIME ORCHESTRA E VOCI

Venezia

di Carla Moreni

Portare in scena opere di soggetto o in prima esecuzione a Venezia, la città delle mille partiture di tutte le epoche, crea una carrellata infinita. Tuttavia proprio per l'abbondanza, la scelta del Teatro La Fenice di concludere e aprire vecchia e nuova stagione con tre titoli legati alla Serenissima ha finito per comporre una vera e propria staffetta, stuzzicante per il turista musicale colto e intrigante per gli addetti ai lavori: ecco dunque *Orlando furioso* di Vivaldi, prima al Sant'Angelo nel 1727, passare il testimone ai *Due Foscarini*, dirottata a Roma nel 1844, per non urticare ferite quattrocentesche, che il Verdi politico riporta alla contemporaneità.

Quindi di corsa alla volata finale, di questo inedito tritico veneziano, con la più attesa: *I racconti d'Hoffmann* di Offenbach, il prossimo 24 novembre. Apertura di cartellone, regia Damiano Michieletto, da poco roduta a Sydney, scene obbligate del diabolico creativo Paolo Fantini.

Vivaldi si dava al Malibrano, ideale per acustica più raccolta, con Diego Fasolis sul podio e a uno dei due cembali: incredibile che l'Orchestra del Teatro, ad onta di un gesto non direttoriale, suonasse tanto brillante, con sfoggio di virtuosismo ai legni, il flauto nell'unica Aria superlativa. Infantile la regia di Fabio Ceresa, già vista qui e al Festival della Valle d'Itria, giocata su luoghi comuni del barocco, tra mostri non mostruosi e cantanti in feticcisti forse cambi di scarpe. Nel ruolo del titolo Sonia Prina, vibratore larghissimo, restituiva ad effetto la parlante palcoscenica: Lucia Cirillo era una graffiante Alcina; Ruggiero il bambolotto Kangmin Justin Kim, controtore di gran bella voce.

Le voci rappresentano lo zoccolo duro nelle produzioni Fenice: qui non va di moda il modello-albino (arrivo, canto, scappo) e a riprova le scene di assieme, le più complesse e musicalmente innovative, escono sempre disegnate in una trama fitta, dalle linee tutte importanti: sia le grandi frasi del doge Luca Salsi, sia quelle di suo figlio Jacopo, il tenore Francesco Mell (tecnica salvifica, ma canto discontinuo), sia i puntuali cammei di Riccardo Fassi e di Marcello Nardis, che sbalzavano per l'ascoltatore dettagli noir, affondanti nella storia.

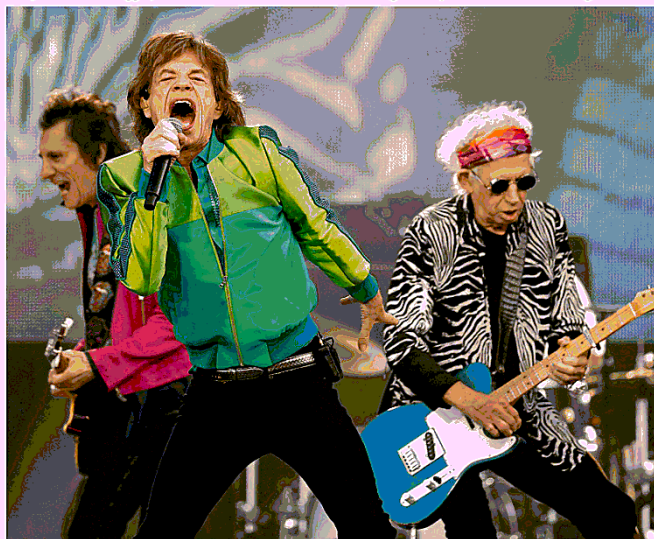
Diligente, accurato, concertata Sebastiano Rolli. La regia del Maggio, di Grisha Asagaroff, testimoniava il basso livello delle ultime produzioni fiorentine: una modesta torre rotante al centro, interni/esterni non chiari, e "dolfin" - le prue delle gondole - appiccicate sulla nuca di tutti. Irriverenti. Rivelazione, nella sala recitata dove la nuova diva Anastasia Bartoliriposa, la apparizione di Margherita Querkzi, giovane dal belcanto smerigliato, al debutto nel ruolo. Prendere nota.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I due Foscarini

Giuseppe Verdi
Direttore Sebastiano Rolli
Regia Grisha Asagaroff
Venezia, Teatro La Fenice

Sempre verdi. Mick Jagger, Ronnie Wood e Keith Richards al «The Rolling Stones perform» a Bruxelles in Belgio nel 2022



ROTOLANO ANCORA COME VERI DIAMANTI

Rolling Stones. L'ultimo disco della band londinese offre una dose di blues, rock'n'roll e soul che il tempo non ha scalfito né impolverato. I brani sono vari e incalzanti, scorrevoli e arguti con grandi star che suonano con i Glimmer Twins

di Enzo Gentile

La domanda che tutti si ripetono come un mantra, senza peraltro dare risposta, resta sempre la stessa: ma come fanno?

I Rolling Stones rotolano ancora, vispi e felici, monelli disincantati e scalcianti, nonostante gli accadimenti della vita: che sembra averli resi indistruttibili, immunizzati grazie a un'altra dose di blues, rock'n'roll, chitarre che il tempo non ha scalfito né impolverato.

Hackney diamonds, uscito venerdì in tutto il mondo, primo album di inediti dopo *A bigger bang*, 2005, è materia di studio, un esempio di resistenza, di puro divertimento che gli ottuagenari Jagger e Richards si sono regalati per onorare la storia e soprattutto il piacere di non mollare, di giocare con la voce e gli strumenti: possibilmente in compagnia di amici chiamati, secondo le regole di ogni buona festa, a partecipare.

Nel disco spuntano Paul McCartney, al basso in *Bite my head off*, travolgente nel suo piglio quasi adolescenziale, e poi Elton John che picchia gioioso sui tasti del pianoforte in *Get close* e *Live by the sword*, Stevie Wonder e Lady Gaga che impreziosiscono la traccia più soul, *Sweet sounds of heaven*, oltre sette minuti da brividi, mentre i più romantici branderanno al ritorno, anche se solo per questa volta, della ritmica originale: Bill Wyman al basso, fuoriuscito nel 1993, e Charlie Watts, scomparso un paio di anni fa, alla batteria, insieme in una traccia da collezione.

L'album, a scanso di equivoci, suona fresco e fiangiente, con le giuste contromisure alla nostalgia apportate da un produttore giovane e senza timori reverenziali, il 32enne Andrew Watt, che aggiunge la sua firma a tre dei dodici brani, altrimenti composti dai Glimmer

Twins, ovvero Jagger e Richards.

Icinquanta minuti di *Hackney diamonds*, con il titolo che rinvia a un'espressione gergale e all'omonimo quartiere di East London - cioè i vetri rotti di una vetrina durante una rapina - mostrano soprattutto la spinta rigenerativa e la forza di volontà della band, dove resiste anche il secondo chitarrista Ron Wood, eccellente gregario, capace di spiccare il volo alla slide in *Dreamy skies*. Al di là dello stupore e del rispetto per il dato anagrafico dei protagonisti, l'album si ascolta volentieri per il tono incalzante e vario, perché scorrevole e arguto, merito degli innesti e del lavoro in studio che ha richiesto tempi lunghi e sedi differenziate: Los Angeles, New York, Bahamas, Londra, secondo le dichiarazioni di Jagger,

PAUL MCCARTNEY È
AL BASSO, ELTON JOHN
AL PIANO, MENTRE
STEVIE WONDER
E LADY GAGA
CANTANO

sono state realizzate almeno una quindicina di altre canzoni. Per un ulteriore capitolo della saga, dunque, subito dietro l'angolo. La sorpresa arriva dal naturale, fisiologico compiacimento che Jagger e Richards manifestano nella concezione di poter mantenere le posizioni: Mick alterna il ringhio del rocker antico a ballate cariche di sentimento, dove riprende i toni accorati e dolci dell'innamorato, mentre Keith spande tutta la sua ruggine sulle chitarre fiammeggianti, per una scaletta che amministra i toni più tipici degli Stones a momenti di graditi deragliamenti, a distribuire le tossine accumulate in carriera. *Angry*, il singolo appripista, è una persuasiva canzone pop scel-

ta come porta di accesso per chi non avesse (avuto) la fortuna di assaporare prima il gruppo. *Get close* funziona come riscaldamento, *Depending in you* abbraccia il pubblico con tenerezza e vigore insieme, rientrando nel novero delle migliori parentesi acustiche rollingstoniane.

Mess it up suona facile e accattivante, inconfondibile nei riff chitarristici. *Driving me too hard* è come una valle disseminata nelle retrovie della memoria, con molti degli aromi di sessant'anni di musica a navigare ammiccanti. *Whole wide world* vive di energie e pulsioni della migliore specie, bilanciando bene le anime del due fondatori, Richards implacabile sullo sfondo, mentre il primo piano è per Jagger, che ultimamente frequenta la Sicilia, avendo acquistato una preziosa villa nella zona di Portopalo di Capopassero.

Tell me straight, per la voce di Richards (e si sente...), è transizione, con *Live by the sword* che invece scivola via con grande gusto, e *Dreamy skies*, lenta, avvolgente, edificata secondo le architetture delle più classiche perle degli Stones.

I quali si tolgono infine un paio di memorabili capricci: in *Bite my head off*, passo vincente fin dalle prime note, ospitano il dirimpetto privilegiato dei Sixties, Paul McCartney («Sembrava un bambino in un negozio di giocattoli mentre suonava con noi»), con l'epilogo destinato a Rolling Stone Blues, ovvero la magia di Muddy Waters, tributo alle radici del blues da cui tutto era partito.

Formidabili quegli anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Rolling Stones

Hackney diamonds
Polydor, cd € 20,99,
vinile € 39,99 €, mp3 € 14,99

IL LATO FRAGILE DEL RE ELETTRICO DI NEW YORK

Lou Reed

di Francesco Prico

Questa è la storia di un ragazzo di Long Island, nato durante la Seconda guerra mondiale da una famiglia ebrea arrivata negli Usa dalla Polonia orientale. Suo padre fa il commercialista, ma lui è attratto dal mito della zia militante comunista che suona il mandolino. S'innamora del rock and roll, impara a suonare la chitarra, mette in piedi una serie di band doo-wop. Non ha ben chiara la sua identità sessuale, tanto da ritrovarsi 18enne sottoposto a una serie di sedute di elettroshock che avrebbero dovuto risolvere il problema una volta per tutte. Poi all'università di Syracuse conosce il poeta Delmore Schwartz e capisce che il suo destino è appoggiare la poesia sui riff di chitarra elettrica. Si ritrova nel cuore della New York anni Sessanta, alla corte di un certo Andy Warhol e al timone di una delle band più influenti della storia del rock. Sperimenta l'eroina, rischia di rimetterci le penne due o tre volte. Sopravvive e si trasforma in una specie di monumento della cultura americana del Ventesimo secolo. E in tutto questo, per tutti i suoi 71 anni di esistenza, resta un soggetto assolutamente detestabile, sempre pronto alla provocazione verbale e qualche volta fisica.

Raccontare la vita di Lou Reed a dieci anni dalla morte (avvenuta il 27 ottobre 2013 ad Amagansett) più che lavoro da biografo è affare da studiosi di mitologia. Di biografie il frontman dei Velvet Underground ne ha avute fin troppe. Forse anche per il suo notorio disprezzo verso la stampa, ha disseminato le interviste rilasciate in vita di informazioni biografiche false ma verosimili, coerenti con l'immagine che voleva costruire di sé. Uno studio finalmente critico sul rocker newyorkese arriva con *Lou Reed. Il re di New York*, biografia di Will Hermes che esce in contemporanea mondiale e attinge a piene mani dagli archivi che la famiglia dell'artista ha reso consultabili alla New York Public Library.

Lo sforzo di Hermes sembra esser stato quello di togliere la patina di mitologia dalla vita di Reed, restituendoci l'immagine di un uomo fragile, capace nel privato di gesti di imprevedibile dolcezza. È un ragazzo confuso, il Lou Reed di Hermes, che trova il senso della vita nelle canzoni che passa non alla radio, proprio come succede in *Rock and Roll*, il brano con cui amava chiudere i concerti. La confusione lo porta a fare cose straordinarie: è stato il primo ad applicare l'avanguardia alla forma canzone, la prima rock star non binaria della storia del rock, punk prima del punk, uno dei più stimolanti partner di lavoro che si potessero avere in sala d'incisione (che aveva accanto John Cale, David Bowie e persino i Metallica), ma è rimasto fondamentalmente uno dei migliori autori di canzoni di una generazione che pure ne aveva di grandissimi. Pagando un prezzo al suo «lato selvaggio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Will Hermes

Lou Reed. Il re di New York
Minimum Fax, pagg. 772, € 28

CHE CINEMA TUTTI QUEGLI OSPITI IN CASA!

Maurizio Porro

di Angelo Curtolo

«**D**a quando mi fece una carezza avviandosi sulla passerella, non ho capito più nulla». Così si avvia un vorticoso - e divertente - flusso di coscienza in cui il critico cinematografico e teatrale Maurizio Porro ci fa tributare i personaggi del Cinema e del Teatro italiani e americani da lui conosciuti. Sono gli Ospiti della sua casa, partecipiamo alle loro conversazioni. È la Milano della rivista, di teatri sbalorditi: il primo giorno di scuola l'autore presenta alla maestra come canzoncina del cuore un motivo di Wanda Osiris, «Canto per te... chiuso nel fondo del mar... canto per te per ritornare a baciar» - e la madre viene subito chiamata a rapporto dalla direttrice. È la Milano del cinema, sia quelli lussuosi centrali di prima visione, come il Corso, all'epoca la più grande sala d'Europa con due mila posti; sia quelli delle cosiddette visioni ulteriori, come l'Abnara, meravigliosi scomparsi cinematografici sino a casa.

Uno degli Ospiti di casa Porro è Fellini, che l'autore ha frequentato a lungo. «Bisogna dividere la storia del cinema prima e dopo *La dolce vita*»; ma il film preferito è *8 e 1/2*, il cui discorso finale (quello di Guido in auto) Porro prende ad esempio del livello qualitativo della scrittura. «Oggi non esistono più sceneggiature, si dice soltanto quella popolare parola con due zeta che non è pizza... quelli fini usano interloquzioni che: "E niente..." o "Vabbè" (molto di moda). Oggi immagino il povero Guido-Mastroianni guardare in avanti e dire: "E niente, caxxo...caxxo di un fottuto giratondo. Fuck you, circo"».

Catturati nel vortice narrativo, quasi non notiamo una delle piacevoli e spiritose cifre stilistiche dell'autore: la citazione di titoli cinematografici e teatrali che diventa aggettivo. Qualche esempio: «san Federico degli spiriti»; «Garcimann non più solito ignoto»; «C'era la contessa scialza Ava Gardner»; «E' Sbià che se no non ce la re costante quello di togliere la patina di mitologia dalla vita di Reed, restituendoci l'immagine di un uomo fragile, capace nel privato di gesti di imprevedibile dolcezza. È un ragazzo confuso, il Lou Reed di Hermes, che trova il senso della vita nelle canzoni che passa non alla radio, proprio come succede in *Rock and Roll*, il brano con cui amava chiudere i concerti. La confusione lo porta a fare cose straordinarie: è stato il primo ad applicare l'avanguardia alla forma canzone, la prima rock star non binaria della storia del rock, punk prima del punk, uno dei più stimolanti partner di lavoro che si potessero avere in sala d'incisione (che aveva accanto John Cale, David Bowie e persino i Metallica), ma è rimasto fondamentalmente uno dei migliori autori di canzoni di una generazione che pure ne aveva di grandissimi. Pagando un prezzo al suo «lato selvaggio».

Ospiti, ospiti nella casa della memoria dell'autore: oltre al ricordato Fellini, Valentina Cortese, Mariangela Melato, Luciano Visconti, Giovanni Testori, Isa Barzizza, la Wandissima, tra gli altri. Molti di più li incontriamo nell'«Elenco degli Ospiti, cui è dedicato un terzo del volume, una divertente e avvincente miniera di incastri ritrattivi dei protagonisti dello spettacolo: seguito dall'«Elenco dei Luoghi, un viaggio sentimentale nel cinema - svantaggi - e teatri milanesi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Maurizio Porro

Io li conosco bene
La nave di Teseo,
pagg. 334, € 22